

MERCOLEDÌ XXV SETTIMANA T.O.

Pro 30,5-9

⁵Ogni parola di Dio è purificata nel fuoco; egli è scudo per chi in lui si rifugia. ⁶Non aggiungere nulla alle sue parole, perché non ti riprenda e tu sia trovato bugiardo.

⁷Io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia: ⁸tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il mio pezzo di pane, ⁹perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: «Chi è il Signore?», oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e abusi del nome del mio Dio.

La breve pericope del libro dei Proverbi si può suddividere in due basilari nuclei tematici, mettendone in evidenza alcune linee interpretative. Il primo nucleo è dedicato alla Parola di Dio nelle sue proprietà e nell'atteggiamento con cui essa deve essere ricevuta dal credente. Il secondo, riguarda la sobrietà della vita, la scelta del giusto mezzo in tutte le cose, insomma un equilibrio che sappia evitare gli eccessi, sempre dannosi nella vita quotidiana, tanto nelle scelte piccole che in quelle grandi.

Nel primo nucleo tematico, dedicato alla Parola di Dio si dice che la proprietà più basilare di essa è quella di essere provata al fuoco: «Ogni parola di Dio è purificata nel fuoco» (Prv 30,5). La prova del fuoco allude a una radicale purificazione: il fuoco, infatti, è l'unico elemento capace di purificare, fino alle fibre più profonde, la materia. La Parola di Dio, descritta con questa metafora, analogamente alla materia purificata dal fuoco, si presenta come non bisognosa di alcuna aggiunta, perché essa dice essenzialmente tutto ciò che è necessario. Una materia che passa attraverso il fuoco si riduce ai suoi elementi costitutivi, eliminando le scorie e gli altri strati di materia estranea. Allo stesso modo la Parola di Dio, in quanto è purificata e provata dal fuoco, parla il linguaggio dell'essenzialità, senza aggiunte oziose e non necessarie. Questo carattere di essenzialità porta con sé un'esigenza ben precisa: *esso impone una accoglienza integrale da parte del destinatario*; infatti, tutto ciò che è detto nella Parola è sempre sostanziale e mai accessorio, allo stesso modo in cui una materia purificata dal fuoco non ha più nulla di superfluo. Ne deriva un atteggiamento, da parte dell'uomo, di accoglienza integrale, così come essa è, senza un intervento soggettivo di selezione (saltando le sezioni sgradite alla propria sensibilità) o di modifica (facendo dire alla Bibbia ciò che essa non dice). Infatti, dopo avere affermato: «Ogni parola di Dio è purificata nel fuoco» (ib.), l'autore continua dicendo: «Non aggiungere nulla alle sue parole» (Prv 30,6). La Parola di Dio non sopporta sovrapposizioni di parole umane; la parola umana è al servizio della Parola di Dio: esplicita, spiega,

sminuzza, ma non deve alterarla, aggiungendo alcunché di nuovo, o togliendo qualcosa alla sua essenzialità. Così, la parola umana si pone al servizio della Parola di Dio, ma non si sovrappone mai ad essa.

Inoltre, quando la Parola di Dio è accolta integralmente nella sua essenzialità, tale essenzialità si trasferisce nell'animo dell'uomo, eliminando dal cuore scorie e detriti. Da questo punto di vista si deve dire pure che la Parola di Dio, «purificata nel fuoco», è essa stessa *fuoco che mette alla prova*. Dalla Parola si sprigiona una forza di guarigione e di liberazione che vince il peccato e le sue conseguenze, restituendo l'uomo alla sua primigenia verità. Solo chi respinge per volontà propria questa forza divina, rimane fuori dalla novità di Dio.

Il secondo nucleo tematico ruota su un principio che, in termini etici, può definirsi come *la scelta del giusto mezzo*. L'autore si esprime in forma di preghiera: «Io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia: tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il mio pezzo di pane, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: "Chi è il Signore?", oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e abusi del nome del mio Dio» (Prv 30,7-9). In tal modo viene enunciato *il principio etico del giusto mezzo*. Gli estremi e gli eccessi sono quindi giudicati negativamente. Dietro l'immagine materiale della ricchezza e della povertà si colgono tutti quegli aspetti della vita che, una volta spinti verso l'estremità degli eccessi, risultano dannosi. Risulta dannosa un'estrema povertà, così com'è dannosa anche un'estrema ricchezza. Da qui l'invocazione dell'orante: «non darmi né povertà né ricchezza» (Prv 30,8). Passando poi dal piano materiale a quello morale, questo principio etico rimane intatto; anzi, si potrebbe dire che accresce la sua efficacia. Una corretta scelta morale, infatti, si colloca dentro gli equilibri delle virtù. Una virtù che non è collocata nel suo giusto mezzo inevitabilmente degenera. Così, una eccessiva bontà, e una mitezza fuori luogo, sono dannose, esattamente come lo sono una eccessiva fermezza e un eccessivo rigore. La povertà e la ricchezza in questo senso diventano la cifra di tutti gli estremi della vita morale. Peraltro, va notato che la ricerca del giusto mezzo è intesa, dall'autore dei Proverbi, come un frutto della preghiera: *il giusto mezzo va dunque individuato attraverso la luce del discernimento*, e non semplicemente riflettendo sulle cose umane. Nessuno può sapere con esattezza, avvalendosi solo della ragione umana, fino a che punto si può essere miti, o fino a che punto si può essere rigorosi; fino a che punto generosi, e fino a che punto guardinghi; in che modo armonizzare la giustizia con la bontà, perché la troppa giustizia non si muti in un meccanismo disumano e la bontà, nel tentativo maldestro di temperare il rigore, non crei l'ingiustizia. Tutti questi confini non si possono facilmente scorgere con la luce della sola ragione. *L'individuazione*

del giusto mezzo, dal punto di vista biblico, è sempre un risultato del discernimento, e non vi è discernimento senza preghiera.